

GIROLAMO FRACASTORO

Da un medaglione in bronzo

SYPHILIS
HIERONYMI FRACASTORII

LIBRI TRES

VITA EJUS, EODEMQUE RES GESTÆ

A D.re ANTONIO CATTANEO

DESCRIPTÆ

EDITIO

HENRYCO RATTI

DICATA

MEDIOLANI
EX TYPOGRAPHIA FELICIS RUSCONI
M.DCCC.XXV.

HUJUS LIBELLI DUPLEX FACTA EST EDITIO
QUARUM UNA EXEMPLIS X ALTERA XC

CONFERENDOSI

AD ENRICO RATTI

LA LAUREA IN MEDICINA

IL D.R ANTONIO CATTANEO

IN SEGNO DI ESULTANZA

DEDICA.

Oggi dal sapiente MEDICO CONSESSO *in aula convenuto tu ricevi il ben meritato premio de' tuoi studi, delle tue fatiche e delle tue virtù. Il titolo, di cui tu sei fregiato; non debb' essere di vana ambizione, ma ti richiami sempre a memoria gli obblighi, e i doveri che con esso tu assumesti. Questo titolo è indelebile: nè il tempo, nè l'umana prepotenza lo potranno giammai toglierti; una ragione di più, perchè tu buon uso sappia sempre farne a pro dell' umanità e de' tuoi simili. Nuova carriera tu cominci. Il passato non lascia che un ricordo di breve momento. L' avvenire è quello che occupa la mente del saggio, e un avvenire lontano. L' uomo lascia morendo ciò che dalla natura ha ricevuto, ma non così è delle cognizioni, e del bene che ha procurato a' suoi simili; le prime sono trasmesse a' posteri, e si aggiungono all' immensa suppellettile, dagli avi nostri già predisposta; il secondo ti assicura un' eterna gratitudine, ed ambedue il suffragio de' saggi e all' immortalità del nome conducono. L'uomo di sua natura più sensitivo*

che ragionevole, lungi talvolta dall'esaminare ciò che deve pensare ed operare, copia le idee e le azioni altrui. I Romani furono superstiziosi imitatori de' Greci, ed arricchirono, per ciò solo, il patrimonio delle arti e delle scienze. Il difficile si è di bene trascegliere il modello da imitare; questo ha da essere tale che, da qualunque lato tu lo pigli in esame, si mostri perfetto. Ho voluto pertanto procurartene uno che nella carriera che tu devi percorrere non ha uguali, è superiore a tutti, ed è il FRACASTORO. *La vita da me tracciata* (*), *e che io ti dedico unitamente al suo celebratissimo poema della* SIFILIDE, *ti assicura della verità del mio dire. Sappi che tu calcando l'orme di tant' uomo potrai sempre dire come* CICERONE *che seguia* PLATONE: MALO CUM PLATONE ERRARE, QUAM CUM ALIIS PHILOSOPHIS RECTE SENTIRE.

(*) *La vita di Girolamo Fracastoro forma già parte della collezione dei sessanta uomini illustri Italiani; questa però è più ampliata ed è ridotta a miglior lezione.*

VITA

DI

GIROLAMO FRACASTORO

§. I. È voce comune e ripetuta spesso che quello che è a molti studii e disparati intento, in nessuno perfetto riesca. Questa opinione però è validamente combattuta dai fatti, e facile è lo accertarsi, se riandare si voglia la memoria dei tempi. E noi stessi dalle passate prossime vicissitudini abbiamo avuto campo di vedere, come molti seppero mostrarsi ugualmente capaci di degnamente indossar la toga, e di valorosamente imbrandir la spada e disciplinar le schiere; e come alcuni maestrevolmente animar le tele col pennello e le carte col magistero della poesia: ed altri con pari successo visitare i più reconditi penetrali della terra onde iscoprire o corpi non per ancò conosciuti, o nuove combinazioni, e designare nel cielo un nuovo moto degli astri o ritrovare altre macchie nel sole. Assumerei impresa assai greve e fors'anche impossibile, se tutte descrivere volessi le scienze e le arti in un solo combinate, e connumerare gli uomini che suscettivi furono del grado di perfezione in più d'una delle prime e delle seconde, e delle une e delle altre insieme combinate. Basterà al mio divisamento di presentare per archetipo Girolamo Fracastoro, di cui in epilogo intendo dare le notizie più interessanti di sua vita, e le opinioni pronunziate sulle sue opere dai più accreditati scrittori. Girolamo Fracastoro nel mentre si faceva studio della medicina, nella quale divenne sommo di que'tempi, non intralasciava di apprendere l'astronomia. La filosofia formava una delle principali sue occupazioni. Nella poesia poi sì fattamente si distinse, che dall'universale consentimento dei dotti il titolo di esimio poeta ottenne. È debito mio, ora, colla scorta dei fatti di mostrare in Fracastoro l'esperto medico, il filosofo, il celebratissimo poeta e l'astronomo.

§. II. Vide per la prima volta la luce Girolamo Fracastoro in Verona l'anno 1483, e vi ebbe a genitori Paolo Filippo Fracastoro di nobile famiglia Veronese, e Camilla Mascarellia vicentina, commendabili ambedue per l'onestà del loro costume e per le loro virtù, le quali il diritto specialmente davangli alla vera nobiltà. La natura pareva che volesse negare a Girolamo il dono della parola, che tanto buon uso seppe farne in tempo di sua vita, facendolo nascere colle labbra sì fortemente attaccate, che fu d'uopo l'opera di esperto chirurgo che col ferro ve le separasse. Per il qual caso Giulio Cesare Scaligero ha dettato i seguenti versi:

Os Fracastorio nascenti defuit. Ergo
  Sedulus attenta finxit Apollo manu.
Inde hauri Medicusque ingens ingensque Poeta:
  Et magno facies omnia plena Deo.

§. III. Pare che la comparsa degli uomini che hanno improntato del loro marchio il secolo che hanno illustrato, sia sempre stata contraddistinta da straordinarii avvenimenti. Non dal solo sopraddetto caso venne contrassegnata l'infanzia di Fracastoro, ma da un altro particolarissimo, e fu, che mentre sua madre tenevalo fra le braccia stretto, ed amorosamente accarezzavalo, cadde un fulmine, il quale lasciando illeso il figlio, fatalmente incenerì la madre.

§. IV. Volonteroso di sapere il Fracastoro, e dotato di una feracissima memoria, fino dalla sua giovinezza, fece bella mostra di uno spirito che dappertutto cercava insinuarsi, e tutte appropriarsi le cognizioni umane. Giunto all'età, in cui la gioventù seriamente, all'acquisto delle utili cognizioni addrizzar deve la mente e lo spirito, all'Università di Padova fu condotto onde apprendere da que'celebri maestri le grandi teorie. Non andò gran tempo, che, coll'assiduità allo studio, e col suo talento, seppe meritare la stima d'uomini dottissimi, i quali lo fecero degno della loro particolare amicizia: fra i molti il celebre Pomponazzi, che fu pure suo maestro. Progrediva sì rapidamente nello studio, nelle cognizioni ed in ogni ottima disciplina, che, nè l'autorità di tant'uomo, il Pomponazzi, nè le opinioni filosofiche di que'tempi, poterono sedurre il nostro Fracastoro; anzi persuaso egli della futilità di quella barbara e scolastica filosofia, della quale si cercava diffonderne i principj, rimosso ogni riguardo, seppe con affinamento di idee confutarli, ribatterli: a tale proposito veggasi l'opera sua col titolo, *Fracastorius, sive de anima, Dialogus.*

§. V. Determinata e sicura indicazione del sapere di un uomo non debb'essere l'età. Semi innati di sapere racchiude in sè stessa la mente di alcuni, e di tal sorta, che a svilupparli, farli crescere e maturare, piccolissimo impulso basta: creare adunque una legge che determini il

punto dello sviluppo della mente è ridevole vanità. Infatti Girolamo Fracastoro, tocco appena il diciannovesimo anno dell'età sua fu nominato Professore, e chiamato a diffondere col mezzo dell'insegnamento le proprie idee in quella stessa università ov'era poc'anzi scolare, e venìa ad apprendere. Lunga pezza però in questo posto, non fu possibile, per gli avvenimenti che succedettero, rimanervi.

§. VI. L'uomo il più delle volte altro non è su la gran scena del mondo, se non quello che le circostanze il fanno essere; prova ne sia, che a causa di queste, domani è annientato ciò che pur quest'oggi aveasi stabilito. Ferveva la guerra in una parte degli stati della repubblica di Venezia, ed era il resto di quelle province minacciato. La città di Padova fu dall'armi imperiali invasa. La nobiltà isperanzata di ottenere dalla corte onori, distinzioni ed il ristabilimento del regime feudale, si era interamente dichiarata a favore dell'Austria; intanto che i cittadini ed i paesani de' dintorni s'infervoravano sempre più pel sistema di repubblica, a causa anco della prepotente arroganza de' nobili, la quale, in quarantadue giorni che gli Austriaci comandarono in Padova, si fece più che mai sentire. Fu in quel tempo che l'università di Padova venne distrutta: in conseguenza di che Girolamo Fracastoro rimase cogli altri suoi colleghi in libertà. Ad una tale dispiacenza si aggiugneva la fatal notizia della morte del padre suo. Queste due circostanze l'aveano messo nella situazione di restituirsi alla sua casa in Verona. Ma la fama de' suoi non comuni talenti avea già percorso tutta l'Italia ed oltremonte; ed i sapienti di que' tempi, liberi da passioni e di zelo di parte, gli avevano accordata tutta la loro stima. La qual cosa saputasi da Bartolomeo Alviani, generale al servizio della repubblica di Venezia, sostenitore valente, e grande proteggitore del merito e della virtù, lo invitò a recarsi con Andrea Navagero e Giovanni Cotta all'università, non era gran tempo, in Pordenone eretta, esibendogli onorifiche condizioni. Fracastoro senza esitazione, colà recandosi, alla cortesissima e lusinghevole invitazione cedette.

§. VII. Gli affari della guerra proseguivano, e sempre colla peggio dei Veneziani, di maniera che, annichilito l'esercito della repubblica, e rimasto prigioniero Alviani, Fracastoro che senza mai scostarsi da lui, avealo seguitato dappertutto, perdendo in tal modo il protettore e l'amico, solo e senza appoggio per la seconda volta rimase. In questo stato di cose Fracastoro si determinò di recarsi alla sua patria, che, dai nemici invasa e saccheggiata, non lasciava più trasparire che squallore e desolazione. Zelatore dello studio e spregiatore degli onori e delle ricchezze, colà recòssi a coltivare esclusivamente le scienze in compagnia della pacifica libertà.

§. VIII. A tale effetto per ordinaria sua abitazione trascelse la propria villa appoggiata sul monte Incaffi da Verona poco lungi, luogo assai piacevole e delizioso. Lusingato dalla speranza di poter esser utile con le sue cognizioni a' suoi simili, e con le sue forze giovevole all' umanità, si decise di esercitare esclusivamente la medicina. L'opinione che meritamente acquistossi in questa scienza, avea per base la guarigione, non solo, in molti individui avvenuta, e che sembrava impossibile da prima; ma scaturiva altresì dalle molte sue opere che di gran luce brillavano. Non come a' dì nostri, che l'opinione di alcuni medici è aggiudicata dal galloppar soverchio intorno alla città visitando più malati che fia possibile. Non avvi, al certo, libro di qualche pregio, che di medicina tratti, che non faccia di FRACASTORO onorevole menzione. A GIROLAMO FRACASTORO siamo debitori di una preparazione chiamata *Diascordion*, che tuttora ha posto nelle farmacie, e trovasi in quasi tutte le farmacopee descritta. Questo composto ha potuto resistere, ciò che prova la sua efficacia, all'urto dei molti sistemi che a mano a mano l'uno all'altro opposti, si sono succeduti.

§. IX. Sarebbe sottrarre la debita lode al nostro FRACASTORO, se non si rammentasse che tutte le sue opere, oltre la novità del pensiero, oltre le scoperte che di tratto in tratto rinvengonsi, sono condite dall'eleganza dello stile con cui sono dettate. Ho ferma credenza, che, se la fervida sua immaginazione all'italiana poesia avesse rivolta, sarebbe del pari riuscito come nella latina: siccome ne abbiamo delle riprove in qualche poetico componimento, e particolarmente nel sonetto che ci piace di qui riportare

Gli Angeli, 'l Sol, la Luna erano intorno
Al seggio di Natura in Paradiso,
Quando formaron, Donna, il vostro viso
D'ogni beltà perfettamente adorno.
Era l'aër sereno, e chiaro il giorno:
Giove alternava con sua figlia il riso:
E tra le belle grazie Amore assiso
Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.
Indi quaggiù per alta meraviglia
Scese vostra beltà, prescritta in Cielo
Di quanta mai fian belle eterna idea.
Abbian altre begli occhi, e belle ciglia,
Bel volto, bella man, bel tutto il velo;
Dio sol da voi tutte le belle crea.

Ma nella lingua latina pressochè tutte le opere sue sono dettate. Nella medicina vi scrisse *De contagione, et contagiosis morbis eorumque curatione, libri tres.* = *De causis criticorum dierum per ea quæ in nobis sunt.* = SPRENGEL su tale proposito si esprime così: « Questo egregio « medico ed elegante scrittore è autore d'una ingegnosissima teoria de'

« giorni critici, che ha l'unico difetto di non aver per base alcuna esperien-« za, e di essere soltanto l'opera della speculazione. » Egli compose pur anco le seguenti opere = *Alcon, sive de cura canum venaticorum, Ecloga.* = *De vini temperatura, Sententia.* = *Syphilis sive de morbo Gallico, libri tres.* = Questo celebratissimo Poema è dedicato al cardinale Pietro Bembo. L'abate Gravina, nel libro primo della sua Ragion Poetica imprendendo a parlare di quest'opera dice: « Fracastoro, il quale se negli altri « componimenti ha pochi uguali, nella *sifilide* è a tutti nuovo, anzi a sè « stesso, a mio credere, superiore, » e più avanti è detto « Si scorge come « ha egli mirabilmente saputo il Virgiliano insieme, e Lucreziano spirito « in una forma dall'uno e dall'altro distinta, e senza apparenza alcuna di « studiata imitazione confondere. » L'Algarotti, come viene riportato da Anders, parlando del poema della *Sifilide*, disse, « È forse il solo « tra' moderni, che in un' opera di qualche lunghezza ha saputo trovare « l'imboccatura della tromba latina. » Lo Scaligero nel libro sesto Hypercriticus, il chiama « *Divinum igitur poema cum sit ejus Syphilis.* » Ciò nulla ostante che la materia fosse molto delicata, pure con savio accorgimento il Fracastoro seppe sì bene maneggiarla, che vi è conservata la più scrupolosa decenza. Il Sannazaro bastevolmente conosciuto nella repubblica letteraria, appena letto questo poema, che a lui fu mandato dal cardinal Bembo, nulla ostante più inclinato alla critica che alla lode, non ha potuto a meno di confessarsi per questo poema dal Fracastoro superato.

§. X. La medicina, è bensì vero, fu la mira principale del nostro Fracastoro, come quella che più da vicino all'umanità si presta; pure, oltre le summenzionate opere, quasi tutte in versi dettate, altri argomenti nella poesia latina, se non uguali di merito, almeno con buon successo vi trattò. E questi sono = *Joseph, libri duo ad Alexandrum Farnesium.* = *Carmina super Genesim.* = *Carminum, liber unus.* Fracastoro che con tanta maestria e tanto sapere, e per la nobiltà dei pensieri, e per la vivacità delle immagini tanti e diversi argomenti nella poesia latina ha dettato, volle pure di alcuni precetti di questa stessa poesia farci dono. La stima e l'amicizia che all'amico suo Andrea Navagero il Fracastoro professava, lo determinarono ad attestargliele col fatto, servendosi del nome dell'amico onde dare il titolo al suo libro dei precetti di poesia latina, cioè: *Naugerius, sive de poetica, Dialogus.*

§. XI. Profondo conoscitore dei segreti della natura, ed appassionato zelatore d'ogni sapere, non contento di vedere, esaminare e conoscere la natura qua giù in terra, che, colla scorta delle matematiche, delle quali aveva fatto studio particolare, volle interrogarla anche in cielo. A tale effetto ei fece uso di certe lenti, che, come il telescopio in allora non ancora conosciuto, rendevano gli oggetti. Molti hanno preteso che

del telescopio stesso, prima di GALLILEO, inventore fosse il FRACASTORO. A svolgere primamente s'è dato (come dice il TIRABOSCHI) il sistema astronomico adombrato dal TORRE, che fu il primo che ne diede la prima idea, e commettesse poi al FRACASTORO stesso di penetrare più addentro la materia, come infatti fu da esso eseguito; e divenne reputatissimo astronomo di que' tempi. Vi dettò il libro col titolo *Turrius, sive de intellectione, Dialogus*. Moltissimi lumi per avanzare felicemente nello studio dell'astronomia aveva sparsi, se radicati troppo in allora non fossero stati i volgari pregiudicii, che fatalmente il progresso alle cognizioni allentano, e gl'ingegni ammutiscono. Per la qual cosa, tutta la luce dal FRACASTORO diffusa in un baleno vergognosamente si eclissò, disparve. Il padre BUONAFEDE, nell'opera della *Restaurazione di ogni filosofia* scrivendo del nostro FRACASTORO, disse: « *Non solamente con la sin-* « *golare purità e robustezza de' versi e in parte ancor delle prose si elevò* « *sopra tutti nella sua età, ma molto più con gli studi fisici, matematici,* « *astronomici, ne' quali con sommo giudizio e con ingegno maraviglioso* « *ora corresse l'antichità, ora con nuove vedute la superò, e pare che* « *sapesse egli solo vaticinare il telescopio e l'attrazione* (A tale pro- « posito si esaminino le opere: *De Homo-centricis. = De sympathia* « *et antipathia rerum*): *e aprir nuove strade alla posterità; cosicchè se* « *altri lo avessero allora imitato, certo che la filosofia sarebbe salita* « *con maggior velocità. Ma le tenebre erano ancor troppo forti, e questa* « *luce fu un lampo.* » Oltre i summenzionati studii da esso fatti, molti punti di geografia, cosmografia e storia naturale furono dal FRACASTORO con molta dottrina trattati, e di sapere non comune conditi. Egli compose eziandio un lungo discorso sul crescimento del Nilo in risposta ad un altro del RAMUSIO. Questo trovasi stampato nel primo volume dei viaggi dello stesso RAMUSIO.

§. XII. Tutte le opere di GIROLAMO FRACASTORO, alcune delle quali ho appena accennate, ed altre accennandole il parere di accreditati e sapienti scrittori ho riportato, furono raccolte, riunite e stampate. Molte edizioni ed in diversi tempi si sono fatte; in varie lingue molte di queste furono traslatate. MACQUER e LA COMBE nell'anno 1753 hanno dato la traslazione del poema della *Sifilide* in lingua francese, corredata d'importanti annotazioni. Molti hanno nell'idioma italiano trasportato il poema della *Sifilide:* ma la diligente versione, quella che seppe conservare in tanta misura le bellezze del suo originale, e gode dell' altre maggior estimazione, è di VINCENZO BENINI cognese, dottore di filosofia e medicina. Questa versione, come è detto da LELIO DELLA VOLPE « *Senza* « *dubbio può gareggiare con quella del commendatore* ANNIBAL CARO *che* « *s'investì dello spirito di* VIRGILIO *nel volgarizzamento dell' Eneide: con*

quella di Alessandro Marchetti, *che dalle toscane muse fece con egual maestà ricantare gl'insegnamenti di* Lucrezio, *e con quella* del cardinale Bentivoglio: *che nascosto sotto il nome di* Selvaggio Porpora *superò di gran lunga l'autore stesso della Tebaide.* »

§. XIII. In tanta fama era salito il Fracastoro, e tale e tanta era l'opinione che meritamente si era acquistata, e l'estimazione in cui appo tutti era universalmente tenuto, che, per alcuni dispareri e gravi differenze insorte fra papa Paolo III e l'imperadore Carlo V, volle il primo un' importante missione al nostro Fracastoro confidare. Il Concilio di Trento che per le vive sollecitazioni dell'Imperadore fu fatto raunare il giorno 15 dicembre 1545 da Paolo III, aveva sofferto un considerabilissimo cangiamento. « Paolo previde, che l'effetto immediato dell'autorità « assoluta, di cui l'Imperadore avesse goduto in Germania, sarebbe stato « il farlo interamente padrone di tutte le decisioni del Concilio, se que- « sto avesse continuate le sessioni a Trento. Era cosa pericolosa il lasciare « ad un monarca così ambizioso la disposizione di uno strumento sì for- « midabile, ch'egli avrebbe potuto impiegare a piacer suo, per limitare « e forse per distruggere la potenza papale. Paolo credette che il solo « mezzo di prevenire questa rivoluzione fosse il trasferire il Concilio in « qualche città immediatamente soggetta alla sua giurisdizione, e assai « lontana dal terror dell' armi dell'Imperadore, e dall'influenza de' suoi « maneggi. » Lo strepito della vicina guerra, e le gravi malattie contagiose manifestatesi ne' dintorni, facevano essere non poco disaggradito a que' padri quel soggiorno. Fortunatamente si offerì una circostanza che parve in qualche modo render necessario questo cambiamento. Uno o due dei padri del Concilio ed alcuni de' loro domestici morirono improvvisamente. Molti prelati spaventati fuggirono precipitosamente da Trento: altri mostraronsi impazienti di lasciar quel soggiorno; prevalendosi Paolo pertanto del timore e del malcontento di que' padri di molto accresciuti dalle osservazioni che il Fracastoro, là inviato a bella posta, andava facendo su le malattie che ivi regnavano, venne finalmente a capo il Papa, senza saputa dell'Imperadore, cosa che sommamente dispiacque, di condurre ad effetto il divisato progetto, ed il Concilio fu trasferito a Bologna, città soggetta al dominio del Papa, e dove tenne il 21 aprile 1547 la nona sua sessione. E Girolamo Fracastoro al suo luogo di ritiro se ne ritornò.

§. XIV. Nella stessa sua villa d'Incaffi, non passò gran tempo che una violenta apoplessia all'improvviso lo ha colpito, tocco il settantesimo primo anno dell'età sua, per la quale cessò di vivere. Questo avvenne il giorno 6 agosto dell'anno 1553. Fracastoro provò i piaceri della vita conjugale, e non andò senza la dolce soddisfazione di esser padre. La spo-

glia mortale fu riposta in un sepolcro della chiesa di S. Eufemia. Le cerimonie funebri furono eseguite con tutta la pompa, e veramente adattate al soggetto, cui erano destinate. I poeti più celebri di que' tempi segnarono quel giorno con flebili canti, e componimenti, adatti alla circostanza ed alla persona, e sparsero di fiori la tomba del giusto. Andrea Navagero, Giovanni Battista Ramusio, Bardulone, il cardinal Bembo e molti altri di grande rinomanza formavano la corona d'amici del Fracastoro. Il Ramusio volendo ricordare alla memoria de' posteri il Fracastoro, e lasciare pubblica testimonianza della più sentita amicizia, fece collocare presso la porta di S. Benedetto in Padova una medaglia di bronzo, in cui stava delineata l'effigie di Fracastoro, pari ad un'altra per l'amico Navagero.

§. XV. La città di Verona, che seppe onorare la memoria di tanti celebri suoi concittadini, volle pure eternare quella di Fracastoro, che tanti diritti alla pubblica stima si acquistò, coll'ordinare, per universale consentimento, l'erezione di una statua. Nè il modo, nè il luogo causarono la benchè piccola discrepanza. Eretta la statua vi fu apposta la seguente iscrizione, dettata dal Panvinio:

HIERONYMO . FRACASTORIO
PAVLLI . PHILIPPI . F.
EX PVBBLICA . AVCTORITATE
ANNO . M . D . LIX

§. XVI. Le cose fin qui dette ed i giudicii de' più accreditati scrittori, pronunziati intorno l'opere del Fracastoro provano evidentemente, come egli fosse filosofo, medico, poeta ed astronomo, e qual grado di perfezione abbia raggiunto ne' diversi rami delle scienze da lui coltivate. E così sarà manifestamente provato che anco quello che è a molti studii e disparati intento può in tutti perfetto riuscire. Fracastoro aveva piccola statura, ma proporzionata. Era grave il suo contegno, ma in pari tempo affabile, intertenendosi seco lui. L'esteriore apparenza appalesava la grandezza dell'ingegno e la sincera indole dell'animo. Onorava l'amicizia, e in gran conto aveala; di mediocre fortuna, si teneva soddisfatto, e di questa sapeva anco mettere a parte il bisognoso. Non mancarono a Girolamo Fracastoro i suoi detrattori, come gli ebbero prima di lui, altri celebratissimi autori, e come vi sono per fatalità anche a'giorni nostri. Questi esseri perniciosi, o sospinti dalla cieca passione o spronati da una turpe venalità, si arrogano il diritto di pronunziare giudizio su d'ogni cosa. Ma l'imperiosa severa posterità che giudica il potente e condanna il delitto sul soglio, riconosce e premia la virtù ove ella si trova fino nell'umile casolare. Questa per Girolamo Fracastoro ha favorevole segnato il suo giudizio, ed in lui onora il filosofo, il medico, il poeta e l'astronomo.

HIERONYMI

FRACASTORII

SYPHILIS.

LIBER PRIMUS.

Qui casus rerum varii, quæ semina morbum
Insuetum, nec longa ulli per sæcula visum
Attulerint: nostra qui tempestate per omnem
Europam, partimque Asiæ, Libyæque per urbes
Sæviit: in Latium vero per tristia bella
Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit:
Necnon et quæ cura, et opus quid comperit usus,
Magnaque in angustis hominum solertia rebus,
Et monstrata Deum auxilia, et data munera cœli
Hinc canere, et longe secretas quærere caussas
Aëra per liquidum, et vasti per sydera Olympi
Incipiam: dulci quando novitatis amore
Correptum, placidi naturæ suavibus horti
Floribus invitant, et amantes mira Camœnæ.

BEMBE decus clarum Ausoniæ, si forte vacare
Consultis LEO te à magnis paulisper, et alta
Rerum mole sinit, totum qua sustinet orbem:
Et juvat ad dulces paulum secedere Musas:
Ne nostros contemne orsus, medicumque laborem,
Quidquid id est. Deus hæc quondam dignatus APOLLO est:
Et parvis quoque rebus inest sua sæpe voluptas.
Scilicet hac tenui rerum sub imagine multum
Naturæ, fatique subest, et grandis origo.
Tu mihi, quæ rerum caussas, quæ sydera noscis,
Et cœli effectus varios, atque aëris oras,
Uranie (sic dum puro spatiaris olympo,
Metirisque vagi lucentes æteris ignes,
Concentu tibi divino cita sydera plaudant),
Ipsa ades, et mecum placidas Dea lude per umbras,
Dum tenues auræ, dum myrtea sylva canenti
Aspirat, resonatque cavis Benacus ab antris.
Dic Dea, quæ caussæ nobis post sæcula tanta
Insolitam peperere luem? num tempore ab illo
Vecta mari occiduo nostrum pervenit in orbem,
Ex quo lecta manus solvens de litore Ibero
Ausa fretum tentare, vagique incognita ponti est
Æquora, et orbe alio positas perquirere terras?
Illic namque ferunt æterna labe per omnes
Id morbi regnare urbes, passimque vagari
Perpetuo cœli vitio, atque ignoscere paucis.
Commerci ne igitur caussa accessisse putandum est
Delatam contagem ad nos, quæ parva sub ipsis
Principiis, mox et vires et pabula sensim
Suscipiens, se se in terras diffuderit omnes?
Ut sæpe in stipulas cecidit cum forte favilla
De face, neglectam pastor quam liquit in arvo,
Illa quidem tenuis primum, similisque moranti
Incedit: mox, ut paulatim increvit eundo,
Tollitur, et victrix messem populatur et agros,
Vicinumque nemus, flammasque sub æthera jactat

Dat sonitum longe crepitans Jovis avia sylva,
Et cœlum late circum, campique relucent.
At vero, si rite fidem observata merentur,
Non ita censendum: nec certe credere par est
Esse peregrinam nobis, transque aequora vectam
Contagem: quoniam in primis ostendere multos
Possumus, attactu qui nullius hanc tamen ipsam
Sponte sua sensere luem, primique tulere.
Praeterea et tantum terrarum tempore parvo
Contages non una simul potuisset obire.
Aspice per Latii populos, quique herbida sagrae
Pascua, et Ausonios saltus, et Japygis orae
Arva colunt: specta, Tyberis qua labitur, et qua
Eridanus centum fluviis comitatus in aequor,
Centum urbes rigat, et placidis interfluit undis:
Uno nonne vides ut tempore pestis in omnes
Saeviit? ut sortem pariter transegimus unam?
Quinetiam externos eadem per tempora primum
Excepisse ferunt: nec eam cognovit Ibera
Gens prius, ignotum quae scindere puppibus aequor
Ausa fuit, quam quos disterminat alta Pyrene,
Atque freta, atque Alpes cingunt, Rhenusque bicornis:
Quam reliqui, quos lata tenet gelida ora sub Arcto.
Tempore non alio Pœni sensistis, et omnes
Qui laetam Ægyptum metitis, fœcundaque Nilo
Arva, et palmiferae sylvas tondetis Idumes.
Quae cum sic habeant se se, nempe altius isti
Principium labi, rerumque latentior ordo,
(Ni fallor) graviorque subest, et major origo.
Principio quaeque in terris, quaeque aethere in alto
Atque mari in magno natura educit in auras,
Cuncta quidem nec sorte una, nec legibus iisdem
Proveniunt, sed enim, quorum primordia constant
E paucis, crebro ac passim pars magna creantur:
Rarius ast alia apparent, et non nisi certis
Temporibusve, locisve, quibus violentior ortus,

Et longe sita principia: ac nonnulla prius, quam
Erumpant tenebris et opaco carcere noctis,
Mille trahunt annos, spatiosaque saecula poscunt.
Tanta vi coëunt genitalia semina in unum.
Ergo et morborum quoniam non omnibus una
Nascendi est ratio, facilis pars maxima visu est,
Et faciles ortus habet, et primordia praesto.
Rarius emergunt alii, et post tempore longo
Difficiles caussas, et inextricabile fatum,
Et sero potuere altas superare tenebras.
Sic Elephas sacer Ausoniis incognitus oris,
Sic Lichen latuere diu, quibus incola Nili
Gens tantum, regioque omnis vicina laborat.
De genere hoc est dira lues, quae nuper in auras
Exiit, et tandem se se caligine ab atra
Exemit, durosque ortus, et vincula rupit.
Quam tamen (aeternum quoniam dilabitur aevum)
Non semel in terris visam, sed saepe fuisse
Ducendum est, quamquam nobis nec nomine nota
Hactenus illa fuit: quoniam longaeva vetustas
Cuncta situ involvens, et res, et nomina delet,
Nec monumenta patrum seri videre nepotes.
Oceano tamen in magno sub sole cadente,
Qua misera inventum nuper gens accolit orbem,
Passim oritur, nullisque locis non cognita vulgo est.
Usque adeo rerum caussae, atque exordia prima
Et cœlo variare, et longo tempore possunt.
Quodque illic fert sponte aër, et idonea tellus,
Huc tandem annorum nobis longa attulit aetas.
Cujus forte suo si cunctas ordine caussas
Nosse cupis, magni primum circunspice mundi
Quantum hoc infecit vitium, quot adiverit urbes.
Cumque animadvertas tam vastae semina labis
Esse nec in terrae gremio, nec in aequore posse,
Haud dubie tecum statuas reputesque, necesse est,
Principium, sedemque mali consistere in ipso

Aëre, qui terras circum diffunditur omnes,
Qui nobis se se insinuat per corpora ubique,
Suetus et has generi viventum immitere pestes.
Aër quippe pater rerum est, et originis auctor.
Idem saepe graves morbos mortalibus affert,
Multimode natus tabescere corpore molli,
Et facile affectus capere, atque inferre receptos.
Nunc vero, quonam ille modo contagia traxit,
Accipe: quid mutare queant labentia saecla.
In primis tum Sol rutilus, tum sydera cuncta
Tellurem, liquidasque auras, atque aequora ponti
Immutant, agitantque: utque ipso sydera cœlo
Mutavere vicem, et sedes liquere priores,
Sic elementa modis variis se grandia vertunt.
Aspice, ut, hibernus rapidos ubi flexit in austrum
Phœbus equos nostrumque videt depressior orbem,
Bruma riget, duratque gelu, spargitque pruina
Tellurem, et gelida glacie vaga flumina sistit.
Idem, ubi nos Cancro proprior spectavit ab alto,
Urit agros, arent nemora, et sitientia prata,
Siccaque pulverëis aestas squalescit in arvis.
Nec dubium, quin et noctis nitor, aurea luna,
Cui maria alta, omnis cui rerum obtemperat humor:
Quin et Saturni grave sydus, et aequior orbi
Stella Jovis: quin pulchra Venusque et Martius ignis,
Ac reliqua astra etiam mutent elementa, trahantque
Perpetuum, et late magnos dent undique motus:
Praecipue sedem si quando plurima in unam
Convenere, suo vel multum devia cursu
Longe alias tenuere vias. Haec scilicet annis
Pluribus et rapidi post multa volumina cœli
Eveniunt, Diis fata modis volventibus istis.
Ut vero evenisse datum est, numerumque diesque
Exegere suos, praefixaque tempora fatis,
Prô quanta aërios tractus, salsa aequora quanta,
Telluremque manent: alibi quippe omnia late

Cogentur spatia in nubes, cœlum imbribus omne
Solvetur, summisque voluti montibus amnes
Praecipites secum sylvas, secum aspera saxa,
Secum armenta trahent: medius pater impete magno
Aut Padus, aut Ganges super et nemora alta, domosque
Turbidus, aequabit pelago freta lata sonante.
Æstates alibi magnae condentur, et ipsae
Flumina speluncis flebunt arentia Nymphae
Aut venti cuncta invertent, aut obice clausi
Excutient tellurem imam, et cum turribus urbes.
Forsitan et tempus veniet, poscentibus olim
Natura, fatisque Deum, cum non modo tellus
Nunc culta, aut obducta mari, aut deserta jacebit,
Verum etiam sol ipse novum (quis credere possit?)
Curret iter, sua nec per tempora diffluet annus.
Ast insueti aestus, insuetaque frigora mundo
Insurgent, et certa dies animalia terris
Monstrabit nova, nascentur pecudesque feraeque
Sponte sua, primaque animas ab origine sument.
Forsitan et majora audens producere tellus
Cœumque, Enceladumque feret, magnumque Typhoëa,
Ausuros patrio superos detrudere cœlo,
Convulsumque Ossan nemoroso imponere Olympo.
Quae cum perspicias, nihil est, cur tempore certo
Admirere novis magnum marcescere morbis
Aëra, contagesque novas viventibus aegris
Sydere sub certo fieri, et per saecula longa.
Bis centum fluxere anni, cum flammea Marte
Lumina Saturno tristi immiscente, per omnes
Aurorae populos, per quae rigat aequora Ganges,
Insolita exarsit febris, quae pectore anhelo
Sanguineum sputum exagitans (miserabile visu!)
Quarta luce frequens fato perdebat acerbo.
Illa eadem Assyriae gentes, et Persidos, et quae
Euphratem, Tigrimque bibunt, post tempore parvo
Corripuit, ditesque Arabas, mollemque Canopum:

Inde Phrygas, inde et miserum trans aequora vecta
Infecit Latium, atque Europa saeviit omni.
Ergo age jam mecum, semper se se aethera circum
Volventem, superumque domos, ardentiaque astra
Contemplare, animumque agitans per cuncta require,
Quis status illorum fuerit, quae signa dedere
Sydera, quid nostris cœlum portenderit annis.
Hinc etenim tibi forte novae contagis origo
Omnis, et eventus tanti via prima patescet.
Aspice, candentes magni qua Cancer Olympi
Excubat ante fores, et brachia pandit aperta.
Hinc dirae facies, hinc se diversa malorum
Ostendent portenta: una hac sub parte videbis
Magna coisse simul radiis ardentibus astra,
Et conjuratas sparsisse per aëra flammas:
Flammas, quas longe tumulo Sirenis ab alto
Prospiciens senior vates, quem dia per omnes
Cœlicolumque domos duxit, docuitque futura
Uranie: miseras, inquit, defendite terras
O Superi, insolitam video per inania ferri
Illuviem, et magnos cœli tabescere tractus.
Bella etiam Europae miserae, bella impia, et agros
Ausoniae passim currentes sanguine cerno.
Dixit, et illa etiam scriptis ventura notavit.
Mos superum est, ubi saecla vagus Sol certa peregit,
Ab Jove decerni fata, et cuncta ordine pandi,
Quaecumque eventura manent terrasque, polumque.
Quod tempus cum jam nostris venientibus annis
Instaret, rerum summus sator, et superum rex
Jupiter acciri socios in rebus agendis
Saturnum, Martemque jubet: bipatentia Cancer
Limina portarum reserat, Diisque atria pandit.
Conveniunt, quibus est fatorum cura gerenda.
Impiger ante alios flammis ferroque coruscans
Bellipotens Mavors, animis cui praelia et arma,
Vindictaeque manent, et ovantes sanguine caedes.

Post placidus curru invectus rex JUPITER aureo
Insequitur (ni fata obstent) pater omnibus aequus.
Postremus, longaque via tardatus et annis
Falcifer accedit. Senior, qui haud immemor irae
In natum veteris, nato et parere recusans,
Saepe etiam cessit retro, et vestigia torsit,
Multa minans, multumque animo indignatus iniquo.
Jupiter at solio ex alto, quo se solet uno
Tollere, percenset fata, et ventura resolvit.
Multum infelicis miserans incommoda terrae,
Bellaque, fortunasque virum, casuraque rerum
Imperia, et praedas, adapertaque limina morti:
In primis ignota novi contagia morbi;
Morbi, qui humanae nulla mansuescat opis vi.
Assensere Dei reliqui: concussus Olimpus
Intremuit, tactusque novis defluxibus aether.
Paulatim aërii tractus, et inania lata
Accepere luem, vacuasque insuetus in auras
Marcor iit, cœlumque tulit contagia in omne.
Sive quod ardenti tot concurrentibus astris
Cum sole, e pelago multos terraque vapores
Traxerit ignea vis, qui misti tenuibus auris
Correptique novo vitio, contagia visu
Perrara attulerint: aliud sive aethere ab alto
Demissum late aërias corruperit oras.
Quamquam animi haud fallor, quid agat, quove ordine cœlum
Dicere, et in cunctis certas perquirere caussas
Difficile esse: adeo interdum per tempora longa
Effectus trahit, interdum (quod fallere possit)
Miscentur fors, et varii per singula casus.
Nunc age, non id te lateat, super omnia miram
Naturam, et longe variam contagibus esse.
Solis nam saepe arboribus fit noxius aër,
Et tenerum germen, florumque infecit honorem:
Interdum segetem, et sata laeta, annique labores
Corripuit, scabraque ussit rubigine culmos,

Et vitiata parens produxit semina tellus.
Interdum poenas animalia sola dedere,
Aut multa, aut certa ex ipsis. Memini ipse malignam
Luxuriem vidisse anni, multoque madentem
Autumnum perflatum austro, quo perditus omne
Caprigenum genus e cunctis animantibus unum
Corruit. A stabulis laetas ad pabula pastor
Ducebat: tum forte, alta securus in umbra
Dum caneret, tenuique gregem mulceret avena,
Ecce aliquam tussis subito irrequieta tenebat,
Nec longe mora mortis erat: namque acta repente
Circum praecipiti lapsu, revomensque supremam
Ore animam, socias inter moribunda cadebat.
Vere autem (dictu mirum) atque aestate sequenti
Infirmas pecudes, balantumque horrida vulgus
Pestis febre mala miserum pene abstulit omne.
Usque adeo varia affecti sunt semina coeli,
Et variae rerum species, numerusque vicissim
Inter mota subest, interque moventia certus.
Nonne vides, quamvis oculi sint pectore anhelo
Expositi mollesque magis, non attamen ipsos
Carpere tabem oculos, sed se se immergere in imum
Pulmonem? et pomis quamquam sit mollior uva,
Non tamen iis vitiatur, at ipsa livet ab uva.
Nempe alibi vires, alibi sua pabula desunt:
Ast alibi mora certa, nec ipsa foramina multum
Non faciunt, hinc densa nimis, nimis inde soluta.
Ergo contagum quoniam natura, genusque
Tam varium est, et multa modis sunt semina miris,
Contemplator et hanc cujus coelestis origo est:
Quae, sicut desueta, ita mira erupit in auras.
Illa quidem non muta maris, turbamque natantum,
Non volucres, non bruta altis errantia sylvis,
Non armenta boum, pecudesve, armentave equorum
Infecit, sed mente vigens ex omnibus unum
Humanum genus, et nostros est pasta sub artus.

Porro homine e toto, quod in ipso sanguine crassum
Et sordens lentore foret, foedissima primum
Corripuit, se se pascens uligine pingui.
Tali se morbus ratione et sanguis habebant.
Nunc ego te affectus omnes, et signa docebo
Contagis miserae: atque utinam concedere tantum
Musa queat, tantumque velit defendere Apollo,
Tempora qui longa evolvit, cui carmina curae,
Haec multas monumenta dies ut nostra supersint.
Forte etenim nostros olim legisse nepotes,
Et signa, et faciem pestis novisse juvabit.
Namque iterum, cum fata dabunt, labentibus annis
Tempus erit, cum nocte atra sopita jacebit
Interitu data: mox iterum post saecula longa
Illa eadem exsurget, coelumque, aurasque reviset,
Atque iterum ventura illam mirabitur aetas.
In primis mirum illud erat, quod labe recepta,
Saepe tamen quater ipsa suum compleverat orbem
Luna prius, quam signa satis manifesta darentur.
Scilicet extemplo non se se prodit aperte,
Ut semel est excepta intus, sed tempore certo
Delitet, et sensim vires per pabula captat.
Interea tamen insolito torpore gravati,
Sponteque languentes animis et munera obibant
Ægrius et toto segnes se corpore agebant.
Ille etiam suus ex oculis vigor, et suus ore
Dejectus color haud laeta de fronte cadebat.
Paulatim caries fœdis enata pudendis
Hinc atque hinc invicta locos, aut inguen edebat.
Tum manifesta magis vitii se prodere signa.
Nam, simul ac purae fugiens lux alma diëi
Cesserat, et noctis tristes induxerat umbras,
Innatusque calor noctu petere intima suetus
Liquerat extremum corpus, nec membra fovebat
Obsita mole pigra humorum, tum vellier artus,
Brachiaque, scapulaeque gravi suraeque dolore.

Quippe, ubi per cunctas ierant contagia venas,
Humoresque ipsos, et nutrimenta futura
Polluerant, natura malum secernere sueta
Infectam partem pellebat corpore ab omni
Exterius: verum crasso quia corpore tarda
Haec erat, et lentore tenax, multa inter eundum
Haerebat membris exsanguibus, atque lacertis.
Inde graves dabat articulis extenta dolores.
Parte tamen leviore, magisque erumpere nata,
Summa cutis pulsa, et membrorum estrema petebat.
Protinus informes totum per corpus achores
Rumpebant, faciemque horrendam, et pectora fœde
Turpabant: species morbi nova: pustula summae
Glandis ad effigiem, et pituita marcida pingui:
Tempore quae multo non post adaperta dehiscens,
Mucosa multum sanie, taboque fluebat.
Quinetiam erodens alte, et se funditus abdens
Corpora pascebat misere: nam saepius ipsi
Carne sua exutos artus, squallentiaque ossa
Vidimus, et fœdo rosa ora dehiscere hiatu,
Ora, atque exiles reddentia guttura voces.
Ut saepe aut cerasis, aut Phyllidis arbore tristi
Vidisti pinguem ex udis manare liquorem
Corticibus, mox in lentum durescere gummi.
Haud secus hac sub labe solet per corpora mucor
Diffluere: hinc demum in turpem concrescere callum.
Unde aliquis ver aetatis, pulchramque juventam
Suspirans, et membra oculis deformia torvis
Prospiciens, fœdosque artus, turgentiaque ora,
Saepe Deos, saepe astra miser crudelia dixit.
Interea dulces somnos, noctisque soporem
Omnia per terras animalia fessa trahebant:
Illis nulla quies aderat, sopor omnis in auras
Fugerat: iis oriens ingrata aurora rubebat:
Iis inimica dies, inimicaque noctis imago.
Nulla Ceres illos, Bacchi non ulla juvabant

Munera: non dulces epulae, non copia rerum,
Non urbis, non ruris opes, non ulla voluptas,
Quamvis saepe amnes nitidos, jucundaque Tempe.
Et placidas summis quaesissent montibus auras.
Diis etiam sparsaeque preces, incensaque templis
Thura, et divitibus decorata altaria donis:
Dii nullas audire preces, donisve moveri.
Ipse ego Cœnomanum memini, qua pinguia dives
Pascua Sebina prœterfluit Ollius unda,
Vidisse insignem Juvenem, quo clarior alter
Non fuit, Ausonia nec fortunatior omni:
Vix pubescentis florebat vere juventae,
Divitiis, proavisque potens, et corpore pulchro:
Cui studia aut pernicis equi compescere cursum,
Aut galeam induere, et pictis splendescere in armis,
Aut juvenile gravi corpus durare palestra,
Venatuque feras agere, et prœvertere cervos:
Illum omnes Olliquc Deae, Eridanique puellae
Optarunt, nemorumque Deae, rurisque puellae:
Omnes optatos suspiravere hymenaeos.
Forsan et ultores superos neglecta vocavit
Non nequicquam aliqua, et votis pia numina movit:
Nam nimium fidentem animis, nec tanta timentem
Invasit miserum labes, qua saevior usquam
Nulla fuit, nulla unquam aliis spectabitur annis.
Paulatim ver id nitidum, flos ille juventae
Disperiit, vis illa animi: tum squalida tabes
Artus (horrendum) miseros obduxit, et alte
Grandia turgebant fœdis abscessibus ossa.
Ulcera (proh divum pietatem) informia pulchros
Pascebant oculos, et diae lucis amorem,
Pascebantque acri corrosas vulnere nares.
Quo tandem infelix fato, post tempore parvo
Ætheris invisas auras, lucemque reliquit.
Illum Alpes vicinae, illum vaga flumina flerunt.
Illum omnes Ollique Deae, Eridanique puellae

Fleverunt, nemorumque Deae rurisque puellae:
Sebinusque alto gemitum lacus edidit amne.
Ergo hanc per miseras terras SATURNUS agebat
Pestem atrox, nec saeva minus crudelis et ipse
Miscebat Mavors, cunjunctaque fata ferebat.
Quippe lue hac nascente, putem simul omnia diras
Eumenidas cecinesse fera et crudelia nobis.
Tartareos etiam barathro dira omnia ab imo
Excivisse lacus, Stygiaque ab sede laborem,
Pestemque, horribilemque famem, bellumque, necemque.
Dii patrii, quorum Ausonia est sub numine, tuque
Tu Latii, SATURNE pater, quid gens tua tantum
Est merita? an quidquam superest dirique gravisque.
Quod sit inexhaustum nobis? ecquod genus usquam
Aversum usque adeo cœlum tulit? ipsa labores
Parthenope, dic prima tuos, dic funera regum,
Et spolia, et praedas, captivaque colla tuorum.
An stragem infandam memorem, sparsumque cruorem
Gallorumque, Italumque pari discrimine, cum jam
Sanguineum, et defuncta virum, defunctaque equorum
Corpora volventem, cristasque atque arma trahentem
Eridanus pater acciperet rapido agmine Tarrum?
Te quoque spumantem, et nostrorum caede tumentem
Abdua, non multo post tempore, te pater idem
Eridanus gremio infœlix suscepit, et altum
Indoluit tecum, et fluvio solatus amico est.
Ausonia infœlix, en quo discordia priscam
Virtutem, et mundi imperium perduxit avitum.
Angulus an ne tui est aliquis, qui barbara non sit
Servitia, et praedas, et tristia funera passus?
Dicite vos, nullos soliti sentire tumultus,
Vitiferi colles, qua flumine pulcher amœno
Erethenus fluit, et plenis lapsurus in aequor
Cornibus, Euganëis properat se jungere lymphis.
O patria, o longum fœlix, longumque quieta
Ante alias, patria o divum sanctissima tellus,

Dives opum, fœcunda viris laetissima campis,
Uberibus, rapidoque Athesi, et Benacide lympha,
Ærumnas memorare tuas, summamque malorum
Quis queat, et dictis nostros aequare dolores,
Et turpes ignominias, et barbara jussa?
Abde caput, Benace, tuo et te conde sub amne,
Victrices nec jam Deus interlabere lauros.
En etiam, ceu nos agerent crudelia nulla
Nec lacrymae, planctusve forent, en dura tot inter,
Spes Latii, spes et studiorum, et Palladis illa
Occidit: ereptum musarum e dulcibus ulnis
Te miserum ante diem crudeli funere, Marce
Antoni, aetatis primo sub flore cadentem
Vidimus extrema positum Benacide ripa,
Quam media inter saxa sonans Sarca abluit unda.
Te ripae flevere Athesis, te voce vocare
Auditae per noctem umbrae, Manesque Catulli,
Et patrios mulcere nova dulcedine lucos.
Tempestate illa Ausoniam rex Gallus opimam
Vertebat bello, et Ligurem ditione premebat.
Parte alia, Cæsar ferro superabat et igni
Euganeos, placidumque Silim, Carnumque rebellem:
Et totum luctus Latium, mœrorque tenebat.

LIBER SECUNDUS.

Nunc age, quae vitae ratio, quae cura adhibenda
Perniciem adversus tantam, quid tempore quoque
Conveniat (nostri quae pars est altera cœpti)
Expediam, et miranda hominum comperta docebo.
Quippe nova cum re attoniti multa irrita primum
Tentassent, tamen angustis solertia major
In rebus, crescensque usu experientia longo
Evicere: datumque homini protendere longe
Auxilia, et certis pestem compescere vinclis,
Victorem et se se claras attollere in auras.
Credo equidem et quaedam nobis divinitus esse
Inventa, ignaros fatis ducentibus ipsis.
Nam, quanquam fera tempestas, et iniqua fuerunt
Sydera, non tamen omnino praesentia divum
Abfuit a nobis, placidi et clementia cœli.
Si morbum insolitum, si dura et tristia bella
Vidimus, et sparsos dominorum caede penates,
Oppidaque, incensasque urbes, subversaque regna,

Et templa, et raptis temerata altaria sacris:
Fulmina dejectas si perrumpentia ripas
Evertere sata, et mediis nemora eruta in undis.
Et pecora, et domini, correptaque rura natarunt:
Obseditque inimica ipsas penuria terras:
Hae eadem tamen, haec aetas (quod fata negarunt
Antiquis) totum potuit sulcare carinis
Id pelagi, immensum quod circuit AMPHITRITE.
Nec visum satis extremo ex Atlante repostos
Hesperidum penetrare sinus, Prassumque sub Arcto
Inspectare alia, praeruptaque litora Rhapti,
Atque Arabo advehere, et Carmano ex œquore merces:
Aurorae sed itum in populos Titanidis usque est
Supra Indum, Gangemque supra, qua terminus olim
Catygare noti orbis erat: superata Cyambe,
Et dites ebeno, et felices macere sylvae.
Denique et a nostro diversum gentibus orbem,
Diversum cœlo, et clarum majoribus astris
Remigio audaci attigimus ducentibus et Diis.
Vidimus et vatem egregium, cui pulchra canenti
Parthenope, placidusque cavo Sebethus ab antro
Plauserunt, umbraeque sacri Manesque Maronis.
Qui magnos stellarum orbes cantavit, et hortos
Hesperidum, cœlique omnes variabilis oras.
Te vero ut taceam, atque alios, quos famas futura
Post mutos cineres, quos et venientia saecla
Antiquis conferre volent, at, BEMBE tacendus
Inter dona Deum nobis data non erit unquam
Magnanimus LEO, quo Latium, quo maxima Roma
Attollit caput alta, paterque ex aggere Tybris
Assurgit, Romaeque fremens gratatur ovanti.
Cujus ab auspiciis jam nunc mala sydera mundo
Cessere et laeto regnat jam JUPITER orbe,
Puraque pacatum diffundit lumina cœlum.
Unus, qui aerumnas post tot, longosque labores
Dulcia jam profugas revocavit ad otia musas.

Et leges Latio antiquas, rectumque, piumque
Restituit: qui justa animo jam concipit arma
Pro re romana, pro religione Deorum.
Unde etiam Euphrates, etiam late ostia Nili,
Et tantum Euxini nomen tremit unda refusi,
Atque Ægaea suos confugit Doris in Isthmos.
Ergo, alii dum tanta canent, dumque illius acta
Inclyta component, dum forte accingeris et tu
Condere, et aeternis victurum intexere chartis,
Nos, quos fata vocant haud tanta ad munera, lusus
Inceptos, quantum tenuis fert musa, sequamur.
Principio, quoniam affecti non sanguinis una
Est ratio, tibi sit morbo spes major in illo,
Sanguine qui insedit puro: verum, quibus atra
Bile tument, spissoque resultant sanguine venae,
Major in iis labor est, pestisque tenacius haeret.
Quare operae pretium est validis atque acribus uti
Omnibus hos contra, miseris nec parcere membris.
Quinetiam meliora sibi promittere cuncta
Ille potest, qui principiis novisse sub ipsis
Serpentem tacite valuit per viscera labem.
Namque, ubi pasta diu, vires per pabula longa
Auxerit, et jam se vitium firmaverit intra,
Heu, quanto tibi libertas speranda labore est!
Ergo omnem impendens operam te opponere parvis
Principiis, memorique animo haec praecepta reconde.
In primis ego non omni te assuescere cœlo
Exhorter: fuge, perpetuo quod flatur ab austro,
Quod cœno, immundaeque grave est sudore paludis.
Protenti potius campi mihi liber et agri
Tractus, et apricis placeant in collibus aurae,
Et molles zephiri, pulsusque aquilonibus aër.
Hic (jubeo) tibi nulla quies, nulla otia sunto.
Rumpe moras, agita assiduis venatibus apros
Impiger, assiduis agita venatibus ursos.
Nec tibi sit labor aërii cursu ardua montis

Vincenti, rapidum in valles deflectere cervum,
Et longa lustrare altos indagine saltus.
Vidi ego saepe malum, qui jam sudoribus omne
Finisset, sylvisque luem liquisset in altis.
Sed nec turpe puta dextram summittere aratro,
Et longum trahere incurvo sub vomere sulcum:
Neve bidente solum, et duras proscindere glebas,
Et valida aëriam quercum exturbare bipenni,
Atque imis altam eruere ab radicibus ornum.
Quinetiam, exercere domi quo te quoque possis:
Parvam mane pilam versa mihi, vespere versa,
Et saltu, et dura potes exudare palaestra.
Vince malum: nec te fallat, quod desidis otii
Assidue desiderium, lectique sequetur.
Tu lecto ne crede, gravi ne crede sopori.
His alitur vitium, et placidae sub imagine pacis
Decipit, e dulcique trahit fomenta quiete.
Necnon interea effugito, quae tristia mentem
Sollicitant: procul esse jube curasque, metumque
Pallentem, ultricesque iras, omnemque Minervae
Addictum studiis animum: sed carmina, sed te
Delectent juvenumque chori, mixtaeque puellae.
Parce tamen Veneri, mollesque ante omnia vita
Concubitus; nihil est nocuum magis: odit et ipsa
Pulchra Venus, tenerae contagem odore puellae.
Quod sequitur, victus ratio tibi maxima habenda est;
Nec sit cura tibi, neve observantia major.
Principio, quoscumque amnes, quoscumque paludes,
Quosque lacus liquidi pascunt, quosque aequora, pisces
Omne genus procul amoveo. Sunt, quos tamen usus
Liberius, cum res cogit, concedere possit.
Omnibus his est alba caro, non dura, tenaxque,
Quos petrae et fluviorum adversa marisque fatigant.
Tales nant pelago phycides, rutilaeque per undas.
Auratae, gobiique, et amantes saxea percae.
Talis dulcifluum fluviorum scarus ad ora

Solus saxa inter depastas ruminat herbas.
Sed neque, quae stagnis volucres, quaeque amnibus altis
Degere amant, liquidisque cibum perquirere in undis,
Laudarim: tibi pinguis anas, tibi crudior anser
Vitetur, potiusque vigil Capitolia servet:
Viteturque gravi coturnix tarda sagina.
Tu teneros lactes, tu pandae abdomina porcae,
Porcae, heu, terga fuge, et lumbis ne vescere aprinis,
Venatu quamvis toties confeceris apros.
Quin neque te crudus cucumis, non tubera captent,
Neve famem cinara, bulbisve salacibus exple.
Non placeat mihi lactis amor, non usus aceti,
Non fumosa mero spumantia pocula Baccho,
Qualia Cyrnaei colles, campique Falerni,
Et Pucinus ages mittunt; aut qualia nostris
Rhaetica dat parvo de collibus uva racemo.
Nempe Sabina magis placeant, dilutaque tellus
Quae tulit, et multo domuerunt Najades amne.
At, tibi si ex horto victus, mensaeque Deorum
Sunt animo, atque olerum simplex et inempta voluptas,
Non mentae virides, non laeta sisymbria desunt,
Intybaque, et toto florentes frigore sonchi,
Et sia fontanis semper gaudentia rivis,
Et thymbrae suaves, et odoriferae calaminthae:
Laeta meliphylla, et riguo buglossus ab horto
Carpantur, plenisque ferax erucula palmis,
Atque olus, atque rumex, et salsi gramina erithmi.
Ispa lupum dumeta ferent: hinc collige primos
Asparagos, albae Asparagos hinc collige vitis,
Cum nondum explicuit ramos, umbracula nondum
Texuit, et virides jussit pendere corymbos.
Singula sed longum est, nec percensere necesse,
Jamque aliud vocor ad munus, juvat in nova musas
Naturae nemora Aoniis deducere ab umbris:
Unde mihi si non e lauro intexere fronti
Serta volent, tantaque caput cinxisse corona,

At saltem, ob servata hominum tot millia, dignum
Censuerint querna redimiri tempora fronde.
Vero novo, si quem morbus tenet, aut et in ipso
Autumno, si firma aetas, si sanguis abundat,
Regalem, mediamve lacerti incidere venam
Proderit, atque extra fœdatum haurire cruorem.
Praeterea, quocumque habeat te tempore pestis,
Corruptum humorem, et contagem educere turpem
Ne pigeat, facilique luem deponere ab alvo:
Ante tamen ducenda para, concreta resolve,
Et crassa attenua, et lentore tenacia frange.
Ergo Coryciumque thymum sit cura, thymumque
Pamphylium, thymbrae similis qui durior exit,
Prima tibi coxisse, lupique volubile gramen,
Fœniculumque, apiumque, et amari germina capni.
His polyporum hirtos imitata filicula cirros
Additur, et Lymphis tangi renuens adiantus:
His sterile asplenum, his pictam phyllitida junge.
Quorum ubi decoctum permultis ante diebus
Ebiberis, crudumque humorem incoxeris omnem,
Tum scilla medicare acri, et colocynthide amara,
Helleboroque gravi, necnon quae in litore surgens,
Qua ludit maris unda, ter evariata colorem,
Ter flores mutata die, rem nomine signat,
Herba potens radice, suum cui zinziber adde:
Adde etiam anguineum cucumin, Nabathaeaque thura,
Myrrhamque bdelamque ammoniacique liquorem,
Et lachrymam panaceam, et dulci colchica bulbo.
His actis, si forte tibi frigentia corda,
Et molles animi fuerint, nec acerba placebit
In primis tentare, brevique extinguere pestem,
Sed placidis agere, et per tempora lenibus uti,
Tum superest tibi cura animum ad fomenta relicta
Vertere, contagisque ad tenuia semina caecae,
Illa quidem consueta modis inserpere miris.
Profuerint igitur, quaeque exsiccantia, quaeque

Marcori resinosa solent obsistere putri.
Tales sunt myrrhae lachrymae, sunt talia thura,
Cedrusque, aspalathusque, immortalisque cupressus,
Et bene cum calamo spirans redolente cyperus.
Ergo nec desint casiae, nec desit amomum,
Macerve, agallocumve tibi, nec cinnama odora.
Est etiam in pratis illud, juxtaque paludes
Scordion, omnigenis quod tantum obstare venenis,
Contagique solet, parvo quaerenda labore
Herba tibi: viret ipsa comis imitata chamaedrim,
Flore rubens, referensque alli cum voce saporem.
Aurora nascente hujus frondemque comantem
Radicesque coque, atque haustu te prolue largo.
Sed neque carminibus neglecta silebere nostris
Hesperidum decus, et Medarum gloria citre
Sylvarum: si forte sacris cantata poëtis,
Parte quoque hac medicam non dedignabere musam.
Sic tibi sit semper viridis coma, semper opaca,
Semper flore novo redolens; sis semper onusta
Per viridem pomis sylvam pendentibus aureis.
Ergo, ubi nitendum est caecis te opponere morbi
Seminibus, vi mira arbor cithereïa praestat.
Quippe illam Citherea, suum dum plorat Adonim,
Munere donavit multo, et virtutibus auxit.
Quorumdam inventum est, vitrei intra concava vasis,
Cui collum oblongum est, venter turgescit in orbem,
Aut hederae folia, aut Ida mittente maniplos
Dictamni, illyricamve irim, rhamnive nigrantem
Radicem, aut inulas coquere: in sublime solutus
Effertur vapor, et tenuis vacua omnia complet:
Ast, ubi frigenti occursavit ab aëre vitro,
Cogitur, et rorem liquidus densatur in udum,
Decurritque vagis per aperta canalia rivis.
Distillantis aquae cyathum sub lumina prima
Luciferi potare jubent, stratisque parare
Sudorem: nec certe ab re: vis utilis olli est

Reliquias morbi tenues dispergere in auras.
Interea, si membra dolor convulsa malignus
Torqueat, œsypo propera lenire dolorem,
Mastichinoque oleo: lentum quibus anseris unguen,
Emulsumque potes lini de semine mucum,
Narcissumque, inulamque, liquentiaque addere mella,
Coryciumque crocum et vilem componere amurcam.
At, fauces atque ora malus si eroserit herpes,
Tange nitro, et viridi medicata aerugine lympha
Semina inure mala, et serpentem interfice pestem.
Verum ipsos ope non alia consumere achores,
Urentum quam vi, poteris, quibus addere debes
Pingue aliquid, quod secum intus siccantia portet.
Haec eadem, et miseros artus si qua ulcera pascunt,
Tollere, concretosque valebunt solvere callos.
Si vero aut haec nequicquam tentasse videbis,
Aut vires animique valent ad fortia quaeque,
Nec differre cupis, quin te committere acerbis
Festines, diramque brevi consumere pestem,
Hinc alia inventa expediam, quae tristia quanto
Sunt magis, hoc tanto citius finire labores
Ærumnasque mali poterunt: quippe effera labes
Inter prima tenax, et multo fomite vivax
Nedum se haud vinci placidis et mitibus, at nec
Tractari sinit, et mansuescere dura repugnat.
Sunt igitur styracem in primis qui, cinnabarimque,
Et minium, et stymmi agglomerant, et thura minuta,
Quorum suffitu pertingunt corpus acerbo,
Absumuntque luem miseram, et contagia dira.
At vero et partim durum est medicamen, et acre,
Partim etiam fallax, quo faucibus angit in ipsis
Spiritus, eluctansque animam vix continet aegram.
Quocirca totum ad corpus nemo audeat uti
Judice me: certis fortasse erit utile membris,
Quae papulae informes, Chironiaque ulcera pascunt.
Argento melius persolvunt omnia vivo

Pars major: miranda etenim vis insita in illo est:
Sive quod id natum est subito frigusque caloremque
Excipere, unde in se nostrum cito contrahit ignem,
Quodque est condensum, humores dissolvit, agitque
Fortius, ut candens ferrum flamma acrius urit:
Sive acres, unde id constat compagine mira,
Particulae nexuque suo vinclisque solutae
Introrsum, ut potuere seorsum in corpora ferri,
Colliquant concreta, et semina pestis inurunt:
Sive aliam vim fata illi, et natura dedere:
Cujus et inventum medicamen munere Divum
Digressus referam. Quis enim admiranda Deorum
Munera praetereat? Syriae nam forte sub altis
Vallibus, umbrosi nemora inter glauca salicti,
Callirhoë qua fonte sonans decurrit amœno,
Fama est cultorem Diis sacri agrestibus horti,
Cultorem nemorum, sectatoremque ferarum,
Ilcea labe gravem tanta, dum molle cyperum,
Et casiam, et sylvam late fragrantis amomi
Irrigat, haec orasse Deos, et talia fatum.
Dii, quos ipse diu colui, tuque optima tristes
Callirhoe, quae sancta soles depellere morbos,
Cui nuper ramosa ferens ego cornua cervi
Aëria victor fixi capita horrida quercu:
Dii mihi crudelem misero si tollere pestem
Hanc dabitis, quae me afflictat noctesque diesque,
Ipse ego purpureas, ipse albas veris et horti
Primitias, vobis violas, ego lilia vobis
Alba legam, primasque rosas, primosque hiacynthos,
Vestraque odoratis onerabo altaria sertis.
Gramen erat juxta viridans. Sic fatus, ut aestu
Fessus erat, viridi desedit graminis herba.
Hic Dea, vicino quae se se fonte lavabat,
Callirhoë liquido ex antro per lubrica musco
Saxa fluens, juveni dulci blandita susurro,
Lethaeum immisit somnum, sparsitque sopore

Graminea in ripa, et salicum nemus inter opacum:
Atque illi visa est sacro se flumine tollens
In somnis coram esse, pia et sic voce locuta:
Ilceu, in extremo Diis tandem audite labore,
Cura mei, tibi nulla salus, quacumque videt Sol,
Speranda est terram magnam super. Hoc tibi paenae
Dat Trivia, et precibus Triviae exoratus Apollo,
Ob sacrum jaculo percussum ad flumina cervum,
Et nostris affixa tibi capita horrida truncis.
Nam, postquam illa feram exanimem per gramina vidit
Abscisso capite, et sacro sparsa arva cruore,
Omnibus ingemuit sylvis, dirumque precata est
Auctori. Oranti Latous tanta sorori
Affuit, et pestem misero immisere nefandam
Durus uterque tibi: quin, et quacumque videt Sol,
Interdixit opem: quare tellure sub ima,
Si qua salus superest, caeca sub nocte petenda est.
Est specus arboribus tectum, atque horrore verendum
Vicina sub rupe, Jovis qua plurima sylva
Accubat, et raucum reddit coma cedria murmur.
Huc, ubi se primis aurora emittet ab undis,
Ire para, et nigrantem ipsis in faucibus agnam
Mactato supplex, atque, Ops tibi maxima, dic, hanc,
Dic, ferio. Nigram tum noctem, umbrasque silentes,
Umbrarumque Deos, ignotaque numina nymphas
Et thya venerare, atrae et nidore cupressi.
Hic tibi narranti caussam, auxiliumque vocanti
Haud aberit Dea, quae caecae in penetralia terrae
Deducat te sancta, et opem tibi sedula praestet.
Surge age, nec vani speciem tibi concipe somni.
Illa ego sum, quae culta vago per pinguia fonte
Dilabor, Dea vicinis tibi cognita ab undis.
Sic ait, et se caeruleo cita condidit amne.
Ille autem, ut placidus cessit sopor, omina laetus
Accipit, et Nympham precibus veneratur amicam.
O sequor, o quocumque vocas pulcherrima fontis

Vicini Dea Callirhoe. Tum, postera primum
Exurgens aurora, suos ubi protulit ortus,
Monstratum Jovis in sylva sub rupibus altis
Antrum ingens paetit, et nigrantem tergora primo
Vestibulo sistit pecudem magnaeque trementem
Mactat Opi: tibique inquit, ego hanc, Ops maxima, macto.
Tum noctem, noctisque Deas, ignota precatur
Numina. Jamque simul thian, atramque cupressum
Urebat, cum vox terrae revoluta cavernis
Longe audita sacras nympharum perculit aures,
Nympharum, quibus aera solo sunt condita curae.
Extemplo commotae omnes, ac cœpta reponunt,
Sulphureos forte ut latices, et flumina vivi
Argenti, mox, unde nitens concrescere aurum,
Tractabant, gelidoque prementes fonte coquebant.
Centum ignis spissi radios, centum aetheris usti,
Bis centum concretorum terraeque marisque
Miscuerant, nostros fugentia semina visus.
At Lipare, Lipare, argenti cui semina et auri
Cura data, et sacrum flammis adolere bitumen,
Continuo obscurae latebrosa per avia terrae
Ilcea adit, firmansque animum sic incipit ipsa.
Ilceu (namque tuum nec nomen, nec mihi labes
Ignota est, nec, quid venias) jam corde timorem
Exue, nequicquam non te huc carissima mittit
Callirhoe. Tibi parta salus tellure sub ima est.
Tolle animos, et me per opaca silentia terrae
Insequere: ipsa adero, et praesenti numine ducam.
Sit ait, et se antro gradiens praemittit opaco.
Ille subit, magnos terrae miratus hiatus,
Squallentesque situ aeterno, et sine lumine vastas
Speluncas, terramque meantia flumina subter.
Tum Lipare: hoc quodcumque patet, quam maxima terra est:
Hunc totum sine luce globum, loca subdita nocti
Dii habitant: imas retinet Proserpina sedes,
Flumina supremas, quae sacris concita ab antris

In mare per latas abeunt resonantia terras.
In medio dites nymphae, genera unde metalli,
Ærisque, argentique, aurique nitentis origo:
Quarum ego nunc ad te miserans ipsa una sororum
Advenio, illa ego, quae venas per montis hiantes,
Callirhoæ haud ignota tuae, fumantia mitto
Sulphura. Sic ibant terra et caligine tecti.
Jamque exaudiri crepitantes sulphure flammae,
Conclusique ignes, stridentiaque aera caminis.
Haec regio est late, variis ubi fœta metallis,
Virgo ait, est tellus: quorum vos tanta cupido
Exercet, superas cœli qui cernitis auras.
Haec loca mille Deae caecis habitamus in antris,
Nocte Deae et tellure satae, queis munera mille,
Mille artes. Studium est aliis deducere rivos,
Scintillas aliis rimari, et sparsa per omnem
Semina tellurem flammarum, ignisque corusci.
Materiam miscent aliae, massamque coërcent
Obicibus, multa et gelidarum inspergine aquarum.
Non procul eruptis fumantia tecta caminis
Ætnaei Cyclopes habent, versantque coquuntque
Vulcano stridente, atque aera sonantia cudunt.
Laeva haec abstrusum per iter via ducit ad illos.
Dextera sed sacri fluvii te sistet ad undam,
Argento fluitantem undam, vivoque metallo,
Unde salus speranda; et jam aurea tecta subibant,
Rorantesque domos spodiis, fuligineque atra
Speluncas varie obductas, et sulphure glauco.
Jamque lacus late undantes, liquidoque fluentes
Argento juxta astabant, ripasque tenebant.
Hic tibi tantorum requies inventa laborum,
Subsequitur Lipare, postquam ter flumine vivo
Perfusus, sacra vitium omne reliqueris unda.
Sic fatur, simul argenti ter fonte salubri
Perfundit, ter virginëis dat flumina palmis
Membra super, juvenem toto ter corpore lustrat

Mirantem exuvias turpes, et labe maligna
Exutos artus, pestemque sub amne relictam.
Ergo age, cum primum cœli te purior aër
Accipiet, nitidamque diem, solemque videbis,
Sacra para, et castam supplex venerare DIANAM,
Indigenasque Deos, et numina fontis amici.
Sic virgo, et júvenem tanto pro munere grates
Solventem e nocte aethereas educit in oras,
Dimittitque alacrem, atque optata in lumina reddit.
Accepit nova fama fidem, populosque per omnes
Prodiit haud fallax medicamen: cœptaque primum
Misceri argento fluitanti axungia porcae.
Mox etiam Oriciae simul adjuncta est terebinthi,
Et laricis resina aëriae. Sunt, qui unguen equinum
Ursinumve adhibent, bdelae, cedrique liquorem.
Nonnulli et myrrhae guttas, et mascula thura
Adjiciunt, miniumque rubens, et sulphura viva.
Haud vero mihi displiceat, componere si quem
Trita melampodia, atque arentem juverit irim,
Galbanaque et lasser grave olens, oleumque salubre
Lentisci, atque oleum haud experti sulphuris ignem.
His igitur totum oblinere, atque obducere corpus
Ne obscenum, ne turpe puta: per talia morbus
Tollitur, et nihil esse potest obscenius ipso.
Parce tamen capiti, et praecordia mollia vita.
Tum super et vittas astringe, et stuppea necte
Vellera: dein stratis tegmento imponere multo,
Dum sudes, fœdaeque fluant per corpora guttae.
Haec tibi bis quinis satis est iterasse diebus.
Durum erit: at, quidquid tulerit res ipsa, ferendum est.
Aude animis. Tibi certa salus stans limine in ipso
Signa dabit: liquefacta mali excrementa videbis
Assidue sputo immundo fluitare per ora,
Et largum ante pedes tabi mirabere flumen.
Ora tamen fœda erodent ulcuscula: sed tu
Lacte fove, et cocto cytini, viridisque ligustri.

Tempore non alio generosi pocula bacchi
Annuerim sumenda tibi, purumque Falernum,
Et Chia, et pateris spumantia Rhaetica largis.
Sed jam age vicinae victor gratare saluti:
Ultima adest tibi cura, eadem et placidissima: corpus
Abluere, et lustrare artus, ac membra piare
Stœchade, amaracinisque comis, et rore marino,
Verbenaque sacra, et bene olentibus heracleis.

LIBER TERTIUS.

SED jam me nemora alterius felicia mundi,
Externique vocant saltus: longe assonat aequor
Herculeas ultra metas, et litora longe
Applaudunt semota. Mihi nunc magna Deorum
Munera, et ignoto devecta ex orbe canenda,
Sancta arbos, quae sola modum, requiemque dolori,
Et finem dedit aerumnis. Age, diva, beatum
URANIE, venerare nemus, crinesque revinctam
Fronde nova, juvet in medica procedere palla
Per latium, et sanctos populis ostendere ramos:
Et juvet haud unquam nostrorum aetate parentum
Visa prius, nullive unquam memorata referre.
Unde aliquis forsan novitatis imagine mira
Captus, et heroas, et grandia dicere facta
Assuetus, canat auspiciis majoribus ausas
Oceani intacti tentare pericula puppes.
Necnon et terras varias, et flumina, et urbes,
Et varias memoret gentes, et monstra reperta:
Dimensasque plagas, altoque orientia cœlo
Sydera, et insignem stellis majoribus Arcton.
Nec taceat nova bella, omnemque illata per orbem
Signa novum, et positas leges, et nomina nostra.
Et canat (auditum quod vix venientia credant
Saecula) quodcumque Oceani complectitur aequor
Ingens, omne una obitum mensumque carina.
Fœlix cui tantum dederit Deus. At mihi vires

Arboris unius satis est, usumque referre:
Et quo inventa modo fuerit, nostrasque sub auras
Advena per tantum pelagi pervenerit aequor.
Oceano in magno, ardenti sub sidere Cancri,
Sol ubi se nobis media jam nocte recondit,
Hac ignota tenus, tractu jacet insula longo:
Hispanam gens inventrix cognomine dixit:
Auri terra ferax: sed longe ditior una
Arbore, voce vocant patrii sermonis Hyacum.
Ipsa teres, ingensque, ingentem vertice ab alto
Diffundit semper viridem, semperque comantem
Arbuteis sylvam foliis: nux parva, sed acris
Dependet ramis, et plurima frondibus haeret.
Materia indomita est, duro et pene aemula ferro
Robora, quae resinam sudant incensa tenacem.
Dissectae color haud simplex. In cortice lauri
Exteriore viret laevor, pars altera pallet
Buxea: at interior nigro suffusca colore est,
Juglandemque ebenumque inter. Quod si inde ruberet,
Jam poterat variis aequare coloribus Irim.
Hanc gens illa colit, studioque educere multo
Nititur: hac late colles campique patentes,
Hac omnis vestitur ager: nec sanctius illis
Est quidquam, aut potiore usu: quippe omnis in illa
Spes jacet hanc contra pestem, quae caelitus illic
Perpetua est. Validos abjecto cortice ramos
Multa vi tundunt, aut in segmenta minuta
Elimant, puroque scobes in fonte reponunt,
Dum bibulas noctemque diemque emaceret humor.
Inde coquunt: nec non illos ea cura fatigat,
Vulcano ne forte furens erumpat aquae vis,
Et superundantem spumam projectet in ignes.
Spuma quippe linun, si quidquam e corpore toto
Abscedit, si quidquam aegros depascitur artus.
Dimidia absumpta, superest quodcumque, reponunt,
Divini laticis. Quin et segmenta relicta

Rursus, ut ante, coquunt, addentes suave liquens mel.
Scilicet hunc unum mensis accedere potum
Et lex ipsa jubet gentis, mandatque sacerdos.
Servatum at laticem, et decocti pocula primi
Bina die quaque assumunt, cum surgit ab ortu
Lucifer, et sero egreditur cum Vesper Olympo.
Nec prius absistunt potu, quam menstrua cursum
Luna suum, et totum peragrans perfecerit orbem,
Fraternasque iterum convenerit aemula bigas.
Interea caecis se se penetralibus abdunt,
Quo neque vis venti, non halitus aëris ullus
Insinuet se se, et gelidis afflatibus obsit.
Quid mirandum aeque memorem super omnia victum
Quam tenuem, quam magna sibi jejunia poscant?
Quippe solet satis esse, ipsum dum corpus alatur:
Dum superest vita, et tantum ne membra fatiscant.
Ne tamen, ah, ne tanta time; sacer ilicet haustus
Ille modo ambrosiae, vires reficitque, fovetque,
Inque occulta gerit jejunis pabula membris.
Nectare ab epoto binas, non amplius, horas
Imponunt se se stratis, medicamen ut intro
Large eat, et calido sudorem e corpore ducat.
Interea vacuas pestis vanescit in auras:
Et (dictu mirum!) apparet jam pustula nulla:
Jamque nomae cessere omnes, jam fortia liquit
Membra dolor, primoque redit cum flore juventa:
Et jam Luna suum remeans nova circuit orbem.

Quis Deus hos illis populis monstraverit usus:
Qui demum et nobis casus, aut fata tulere
Hos ipsos: unde et sacrae data copia sylvae,
Nunc referam. Missae quaesitum abscondita Nerei
Æquora, in occasum, Solisque cubilia, pinus
Litoribus longe patriis, Calpeque relictis
Ibant Oceano in magno, pontumque secabant,
Ignaraeque viae, et longis erroribus actae.
Quas circum innumerae properantes gurgite ab omni

Ignoti nova monstra maris Nereïdes udae
Adnabant, celsas miratae currere puppes,
Salsa super pictis volitantes aequora velis.
Nox erat, et puro fulgebat ab aethere Luna,
Lumina diffundens tremuli per marmora ponti,
Magnanimus cum tanta heros ad munera fatis
Delectus, dux errantis per caerula classis;
Luna, ait, o, pelagi cui regna haec humida parent,
Quae bis ab aurata curvasti cornua fronte,
Curva bis explesti, nobis errantibus ex quo
Non ulla apparet tellus, da litora tandem
Aspicere, et dudum speratos tangere portus,
Noctis honos, cœlique decus, Latonia virgo.
Audiit orantem PHOEBE, delapsaque ab alto
Æthere, se in faciem mutat, Nereia quali
Cymothoë, Clothoque natant, juxtaque carinam
Astitit, et summo pariter nans aequore fatur:
Ne nostrae dubitate rates: lux crastina terras
Ostendet, fidoque dabit succedere portu.
Sed vos litoribus primis ne insistite: dudum
Ultra fata vocant: medio magna insula ponto
Est Ophyre; huc iter est vobis hec debita sedes
Imperiique caput. Simul haec effata, carinam
Impulit: illa levi cita dissecat aequora cursu.
Aspirant faciles aurae, et jam clarus ab undis
Surgebat TITAN, humiles cum surgere colles
Umbrosi procul, et propior jam terra videri
Incipit. Acclamant nautae, terramque salutant,
Terram exoptatam. Tum portu et littore amice
Excepti, Diis vota piis in littore solvunt.
Quassatasque rates, defessaque corpora curant.
Inde, ubi quarta dies pelago, crepitansque vocavit
Vela Notus, remis insurgitur, altaque rursum
Corripiunt maria, et laeti freta caerula sulcant.
Linquitur incerto fluitans Anthylia ponto,
Atque Hagia, atque alta Ammerie, execrataque tellus

Cannibalum, et ripa Gyane nemorosa virenti.
Protinus innumerae panduntur turribus altis
Insulae Oceano in vasto, quas inter opacis
Undantem sylvis unam, cursuque sonantem
Fluminis aspiciunt, magno qui spumeus alveo
In mare fulgentes auro subvectat arenas.
Hujus in ora placet pronas appellere puppes.
Invitant nemora, et dulces e flumine lymphae.
Jamque solo viridante alacres, ripaque potiti
In primis terram ignotam, Nymphasque salutant
Indigenas, Geniumque loci, teque aurifer amnis,
Quisquis in ora maris nitida perlaberis unda.
Tum duram Cererem, et patrii carchesia Bacchi
Aggere in herboso expediunt: dein quaerere, si qui
Mortales habitent: pars fulvam fluminis undam
Mirari, mixtamque auro disquirere arenam.
Forte per umbrosos sylvarum plurima ramos
Assidue volitabat avis, quae picta nitentes
Caeruleo pennas, rostro variata rubenti,
Ibat nativo secura per avia luco.
Has juvenum manus ut sylvas videre per altas,
Continuo cava terrificis horrentia bombis
Æra, et flammiferum tormenta imitantia fulmen
Corripiunt, Vulcane, tuum, dum Theutonas armas,
Inventum, dum tela Jovis mortalibus affers.
Nec mora, signantes certam sibi quisque volucrem.
Inclusam, salicum cineres, sulphurque, nitrumque,
Materiam accendunt servata in reste favilla.
Fomite correpto diffusa repente furit vis
Ignea circumsepta, simulque cita obice rupto
Intrusam impellit glandem: volat illa per auras
Stridula: et exanimes passim per prata jacebant
Dejectae volucres: magno micat ignibus aër
Cum tonitru, quo sylva omnis, ripœque recurvae,
Et percussa imo sonuerunt aequora fundo.
Pars avium nemus in densum conterrita, et altos

Se recipit scopulos: quorum de vertice summo
Horrendum una canit (dictu mirabile!) et aures
Terrificis implet dictis, ac talibus infit.
Qui Solis violatis aves, sacrasque volantes,
Hesperii, nunc vos, quae magnus cantat Apollo,
Accipite, et nostro vobis quae nunciat ore.
Vos quamquam ignari, longum quaesita, secundis
Tandem parta Ophyrae tetigistis litora ventis.
Sed non ante novas dabitur summittere terras,
Et longa populos in libertate quietos,
Molirique urbes, ritusque ac sacra novare,
Quam vos infandos pelagi terraeque labores
Perpessi, diversa hominum post praelia, multi
Mortua in externa tumuletis corpora terra.
Navibus amissis pauci patria arva petetis,
Frustra alii socios quaeretis magna remensi
Æquora: nec nostro deerunt Cyclopes in orbe.
Ipsa inter se se vestras discordia puppes
In rabiem ferrumque trahet: nec sera manet vos
Illa dies, fœdi ignoto cum corpora morbo,
Auxilium sylva miseri poscetis ab ista,
Donec pœniteat scelerum. Nec plura locuta,
Horrendum stridens densis se se abdidit umbris.
Ollis ossa rigor subitus percurrit, et omnis
Palluit, ac gelida fugit formidine sanguis.
Tum vero sacras volucres, Divosque precati,
In primis Solem, et sanctum servantia lucum
Numina supplicibus venerantur agrestia votis
Pacem orant, rursumque Ophyren, fluviumque salutant.
Interea e sylvis nigrum genus ora comasque,
Ad naves nova turba virum concurrit inermis,
Pectora nudi omnes, evincti frondibus omnes
Paciferis: tanta qui celsas mole carinas
Mirati, vestesque virum, fulgentiaque arma,
Vix satis expleri possunt: et ab aethere missi
Sive homines, sive heroes sint, sive Deorum

Numina, adorantum ritu, precibusque salutant:
Ante alios ipsum regem, cui munera laeta,
E ripis collectum aurum, et cerealia dona,
Et patrios fructus, et mella liquentia portant.
Vestibus ipsi etiam nostris, et munere multo
Donati, exceptique mero nova gaudia miscent.
Non aliter, quam si mensis, dapibusque Deorum
Mortalis quisquam adscitus, felixque futurus
Hauriat aeternum, cœlestia pocula, nectar.
Ergo, ubi amicitiae securos, fœdere utrimque
Firmavere animos, habita et commercia gentis,
Ipsi inter se se reges in litore laeti
Complexu jungunt dextras, et fœdera firmant.
Alter gossipio tenui pectusque femurque
Praecinctus, viridi limbum pingente smaragdo,
Ora niger: jaculo armatur cui dextera acuto,
Squamosi spolium sustentat laeva draconis.
Alter at intexto laenam circumdatus auro,
Quam subter rutila arma micant, capiti aërea cassis
Insidet, et pictae volitant in vertice cristae:
Fulgenti ex auro torques cui candida colla
Cingunt, atque ensis lateri dependet Iberus.
Et jam commixti populi, hospitioque recepti,
Hi tectis domibusque, altis in navibus illi,
Laetitia ludisque dies per pocula ducunt.
Forte loco lux festa aderat, Solique parabant
Ultori facere umbroso sacra annua luco.
Hesperiaeque, Ophyraeque manus convenerat omnis.
Hic convalle cava, ripae viridantis in herba,
Selectorum ingens numerus, matresque virique
Confusi, plebs atque patres, puerique senesque
Astabant, animis tristes, et corpora fœdi,
Squallentes crustis omnes, taboque fluentes:
Quos circumfusos albenti in veste sacerdos
Pura lustrat aqua, et ramo frondentis Hyaci.
Tum niveum ante aras caedit de more juvencum

Et juxta positum pastorem sanguine caesi
Respergit, pateraque rigat: Solique potenti
Ad numeros paeana canit: nec caetera turba
Non sequitur, mactantque sues, mactantque bidentes,
Visceribusque veru tostis epulantur in herba.
Obstupuit gens Europae ritusque sacrorum,
Contagemque alio non usquam tempore visam.
At dux multa animo tacitus secum ipse volutans,
Hic erat ille, inquit, morbus, (Dii avertite casum)
Ignotum interpres Phoebi quem dira canebat.
Tum regem indigenam (ut sermo fandique facultas
Jam communis erat), cui sint solemnia Divum,
Scitatur; quid tanta astet convalle sub alta
Languentum miseranda manus: quid pastor ad aras
Sacra inter, caesi respersus sanguine tauri.
Quem contra, Hesperiae o heros fortissime pubis,
Rex ait, hi gentis ritus, haec sacra quotannis
Ultori de more Deo celebramus: origo
Antiqua est, veteresque patrum fecere parentes.
Quod si externorum mores, hominumque labores
Audivisse juvat, primaeva ab origine caussam
Sacrorum, et pestis miserae primordia pandam.
Forsitam Atlantis vestras pervenit ad aures
Nomen, et ex illo generis longo ordine ducti.
Hac et nos, longa serie, de stirpe profecti
Dicimur: heu quondam felix et cara Deum gens,
Dum cœlum colere, et Superis accepta referre
Majores suevere boni: sed, numina postquam
Contemni cœptum est luxu fastuque nepotum,
Ex illo quae sint miseros, quantaeque secutae
Ærumnae, vix fando unquam comprendere possem.
Insula tum prisci regis de nomine dicta
Ingenti terrae concussa Atlantia motu
Corruit, absorpta Oceano: quem mille carinis
Sulcavit toties, terrae regina marisque.
Ex illo et pecudes, et grandia quadrupedantum

Corpora non ullis unquam reparata diebus
Æternum periere: externaque victima sacris
Caeditur, externus nostras cruor imbuit aras.
Tum quoque et haec infanda lues, quam nostra videtis
Corpora depasci, quam nulli aut denique pauci
Vitamus, Divum offensis, et Apollinis ira
De cœlo demissa omnes grassatur in urbes.
Unde haec sacra novo primum solemnia ritu
Instituere patres, quorum haec perhibetur origo.
Syphilus (ut fama est) ipsa haec ad flumina pastor
Mille boves, niveas mille haec per pabula regi
Alcithoo pascebat oves: et forte sub ipsum
Solstitium urebat sitientes Syrius agros:
Urebat nemora, et nullas pastoribus umbras
Praebebant sylvae: nullum dabat aura levamen.
Ille gregem miseratus, et acri concitus aestu,
Sublimem in Solem vultus et lumina tollens,
Nam quid, Sol, te, inquit, rerum patremque Deumque
Dicimus, et sacras vulgus rude ponimus aras,
Mactatoque bove, et pingui veneramur acerra,
Si nostri, nec cura tibi est, nec regia tangunt
Armenta? an potius superos vos arbitrer uri
Invidia? mihi mille nivis candore juvencae,
Mille mihi pascuntur oves: vix est tibi taurus
Unus, vix aries cœlo (si vera feruntur)
Unus, et armenti custos canis arida tanti.
Demens quin potius Regi divina facesso,
Cui tot agri, tot sunt populi, cui lata ministrant
Æquora, et est superis, ac Sole potentia major?
Ille dabit facilesque auras, frigusque virentum
Dulce feret, nemorum armentis, aestumque levabit.
Sic fatus, mora nulla, sacras in montibus aras
Instituit regi Alcithoo, et divina facessit.
Hoc manus agrestum, hoc pastorum cetera turba
Exequitur: dant thura focis incensa, litantque
Sanguine taurorum, et fumantia viscera torrent.

Quae postquam rex, in solio dum forte sederet.
Subjectos inter populos, turbamque frequentem,
Agnovit, Divum exhibito gavisus honore
Non ullum tellure coli, se vindice, Numen
Imperat, esse nihil terra se majus in ipsa:
Caelo habitare Deos, nec eorum hoc esse, quod infra est.
Viderat haec, qui cuncta videt, qui singula lustrat,
Sol pater, atque animo secum indignatus, iniquos
Intorsit radios, et lumine fulsit acerbo.
Aspectu quo Terra parens, correptaque ponti
Æquora, quo tactus viro subcanduit aër.
Protinus illuvies terris ignota profanis
Exoritur. Primus, regi qui sanguine fuso
Instituit divina, sacrasque in montibus aras,
Syphylus, ostendit turpes per corpus achores.
Insomnes primus noctes, convulsaque membra
Sensit, et a primo traxit cognomina morbus,
Syphilidemque ab eo labem dixere coloni.
Et mala jam vulgo cunctas diffusa per urbes
Pestis erat, regi nec saeva pepercerat ipsi.
Itur ad Ammericen sylva in Cartheside Nympham,
Cultricem nemorum Ammericen, quae maxima luco
Interpres Divum responsa canebat ab alto.
Scitantur, quae caussa mali, quae cura supersit.
Illa refert: spreti vos, o vos numina Solis
Exercent: nulli fas est se aequare Deorum
Mortalem: date thura Deo, et sua ducite sacra,
Et Numen placate; iras non proferet ultra.
Quam tulit, aeterna est, nec jam revocabilis unquam
Pestis erit: quicumque solo nascetur in isto,
Sentiet. Ille lacus Stygios, fatumque severum
Juravit. Sed enim, si jam medicamina certa
Expetitis, niveam magnae mactate juvencam
Junoni, magnae nigrantem occidite vaccam
Telluri: illa dabit fœlicia semina ab alto:
Haec viridem educet fœlici è semine sylvam:

Unde salus. Simul obticuit: specus intus, et omne
Excussum nemus, et circumstetit horror ubique.
Illi obeunt mandata: sua ipsi altaria Soli
Instituunt: niveam, Juno, tibi magna juvencam,
Nigrantem tellus mactant tibi, maxima, vaccam.
Mira edam: (at divos juro, et monumenta parentum)
Haec sacra, quam nemore hoc toto vos cernitis, arbor,
Ante solo numquam fuerat quae cognita in isto,
Protinus e terra virides emittere frondes
Incipit, et magna campis pubescere sylva.
Annua confestim Soli facienda sacerdos
Ultori nova sacra canit. Deducitur ipse
Sorte data, qui pro cunctis cadat unus ad aram,
Syphilus: et jam farre sacro, vittisque paratis
Purpureo stabat tincturus sanguine cultros:
Tutatrix vetuit Juno, et jam mitis Apollo,
Qui meliorem animam miseri pro morte juvencum
Supposuere, feroque solum lavere cruore.
Ergo ejus facti aeternum ut monumenta manerent,
Hunc morem antiqui primum statuere quotannis
Sacrorum. Ille tuum testatur *Syphile* crimen,
Victima vana, sacras deductus pastor ad aras.
Illa omnis, quam cernis, inops miserandaque turba
Tacta Deo est, veterumque luit commissa parentum.
Cui votis precibusque piis numerisque sacerdos
Conciliat vates Divos, et Apollinis iras.
Lustrati ingentes ramos, et robora sanctae
Arboris advectant tectis: libamine cujus
Vi mira infandae labis contagia pellunt.
Talibus, atque aliis tempus per multa trahebant
Diversis populi commixti è partibus orbis.
Interea, Europae fuerant quae ad cara remissae
Litora, jam rursus puppes freta lata remensae
Mira ferunt: late (pro fata occulta Deorum!)
Contagem Europae cœlo crebrescere eamdem,
Attonitasque urbes nullis agitare medelis.

Quinetiam gravior naves it rumor in omnes,
Illo eodem classem morbo, juvenumque teneri
Haud numerum exiguum, et totis tabescere membris.
Ergo haud immemores, diras cecinisse volucres
Affore, cum sylva auxilium poscatur ab illa,
Continuo faciles Nymphas, Solemque precati,
Intacti nemoris ramos, et robora ab alto
Convectare parant luco, medicataque sumunt
Pocula, pro ritu gentis: quo munere tandem
Contagem pepulere feram. Quin dona Deorum,
Haud patriae obliti, et felicem ad litora sylvam
Nostra jubent ferri, cœlo, si forsitan isto
Assimilem pellant labem. Nec fata secundos
Ipsa negant Zephyros, facilisque aspirat Apollo.
Munera vos Divum primi accepistis, Iberi,
Praesens mirati auxilium: nunc cognita Gallis,
Germanisque, Scythisque, orbe et gavisa latino,
Jam nunc Europam vecta est Hyacus in omnem.
Salve, magna Deum manibus sata semine sacro;
Pulchra comis, spectata novis virtutibus arbos:
Spes hominum, externi decus, et nova gloria mundi:
Fortunata nimis, natam si Numina tantum
Orbe sub hoc, homines inter gentemque Deorum,
Perpetua sacram voluissent crescere sylva.
Ipsa tamen, si qua nostro te carmine Musae,
Ferre per ora virum poterunt, hac tu quoque parte
Nosceris, cœloque etiam cantabere nostro.
Si non te Bactra, et tellus extrema sub Arcto,
Non Meroë, Libycisque Ammon combustus arenis;
At Latium, at viridis Benaci, ad flumina ripa
Audiet, et molles Athesi labente recessus.
Et sat erit, si te Tiberini ad fluminis undam
Interdum leget, et referet tua nomina Bembus.

FINIS.